



# **DIALOGHI E STORIE DI PERIFERIE INTRAPRENDENTI**

**LA DIMENSIONE SOCIALE  
CULTURALE ED ECONOMICA  
DELL'IMPRESA URBANA**

**ATTI DEI CONVEGNI**

A CURA DI  
L.MASTROLONARDO E M. MONETTI

**UNAPRESS02**  
Urban Narration

**DIALOGHI E STORIE  
DI PERIFERIE INTRAPRENDENTI**

**ATTI DEI CONVEGNI:  
la dimensione sociale culturale ed economica  
dell'impresa urbana**

Marzo 2021  
a cura di  
L.Mastrolonardo e M. Monetti

Opera assoggettata a double peer review

Edito da: UNA, Urban NarrAction - Progetto editoriale in free press per la divulgazione e la diffusione di ricerche e buone pratiche

**Comitato editoriale:**

Matteo Clementi

Valentina Dessì

Maria Fianchini

Luciana Mastrodonato

**Comitato scientifico:**

Stella Agostini, *Università degli studi di Milano*

Alessandra Battisti, *Università degli Studi di Roma- La Sapienza*

Paola Boarin, *University of Auckland*

Paolo Carli, *Politecnico di Milano*

Matteo Clementi, *Politecnico di Milano*

Valentina Dessì, *Politecnico di Milano*

Maria Fianchini, *Politecnico di Milano*

Roberto Giordano, *Politecnico di Torino*

Tae Han Kim, *Sangmyung University, Seoul, South Korea*

Michele Lepore, *Università "G.D'Annunzio" Chieti-Pescara*

Luciana Mastrodonato, *Università di Pescara*

Antonello Monsù Scolaro, *Università degli studi di Sassari*

Eugenio Morello, *Politecnico di Milano*

Mariakata Nikolopoulou, *University of Kent*

Elisabetta Palumbo, *RWTH Aachen University*

Anna Pages Ramon, *Universitat Politècnica de Catalunya, Barcellona*

Donatella Radogna, *Università "G.D'Annunzio" Chieti-Pescara*

Rosa Romano, *Università degli studi di Firenze*

Antonella Trombadore, *Università degli studi di Firenze*

Antonella Violano, *Università della Campania- Luigi Vanvitelli*

@Per le foto e le immagini: gli studi di progettazione citati, i fotografi e gli autori della pubblicazione.

@Per i testi: gli autori della pubblicazione.



Licenza Creative Commons  
Internazionale Non commerciale.  
Condividi allo stesso modo

---

**Copertina e impaginato:** Andrea Pinna

---

**ISBN 978-88-944542-3-9**

versione cartacea - aprile 2022

**ISBN 978-88-944542-1-5**

versione digitale - dicembre 2021 - scaricabile gratuitamente su [www.urbannarraction.net](http://www.urbannarraction.net)

# Indice

<b>Prefazione</b>	08		
Si può fare, <i>Carlo Cellamare</i>	10		
<b>Introduzione</b>	22		
<i>Luciana Mastrodonardo</i>	24		
<b>PARTE PRIMA</b>	32		
<b>I dialoghi e i libri</b>	34		
<b>LIBRO I - “L’Italia che non ci sta”</b>	36		
Dialogo I			
<b>Francesco Ermani e Oscar Bonamano</b>	38		
Sipario <b>Abitare le fragilità: Azioni locali e impatto sociale</b>	54		
<i>Manuela Romano</i>			
<b>LIBRO II - “La Carta dell’Habitat”</b>	66		
Dialogo II			
introduzione <b>Silvia Kliti</b>	68		
<b>Giancarlo Consonni e Massimiliano Monetti</b>	70		
Sipario <b>(Ri)organizzare le periferie in imprese urbane</b>	84		
<i>Luciana Mastrodonardo</i>			
<b>LIBRO III - “La scuola è in cortile”</b>	96		
Dialogo III			
<b>Valentina Dessì, Antonella Agnoli, Maria Fianchini</b>	98		
Sipario <b>La cultura esonda</b> Maria Fianchini	116		
		<b>PARTE SECONDA</b>	126
		<b>Le esperienze</b>	128
		<b>01-Laboratorio di città Corviale, Roma</b> <i>Sofia Sebastianelli, Sara Braschi, Maria Rocco</i>	132
		<b>02-Per una nuova Rancitelli, Pescara</b> <i>Francesca Di Credico</i>	148
		<b>03-Rete dei borghi cooperativi Borghi IN, Abuzzo</b> <i>Massimiliano Monetti</i>	158
		<b>04-Officine zero, Roma</b> <i>Alessandro Splendori</i>	166
		<b>05-Le serre dei giardini Margherita, Bologna</b> <i>Gaspere Caliri</i>	174
		<b>06-Consorzio di Santa Trinita, Prato</b> <i>Renato Nuti</i>	182
		<b>07-Le rifiorenze, Firenze</b> <i>Ferdinando Adorno</i>	188
		<b>08-Mapping Lanciano, Lanciano (Ch)</b> <i>Carlo D’Angelo, Paolo Sacchetti</i>	194
		<b>09-Borgo Universo, Aielli (AQ)</b> <i>Martina Gentile</i>	200
		<b>10-muv! GAME, Palermo</b> <i>Ilaria Marino</i>	208
		<b>11-UNA press, Pescara-Milano</b> <i>Matteo Clementi</i>	214
		<b>PARTE TERZA</b>	224
		<b>INsegnalibro: Esperienze dall’interno</b>	228
		<b>Le scuole di Insegnalibro</b>	
		- <b>Istituto Manthone, Camillo Gianmarco</b>	232
		- <b>Istituto comprensivo 1, Assunta Negno</b>	236
		- <b>MIBE, Donatella Nubile</b>	240
		- <b>La biblioteca “F. Di Giampaolo” come Casa di Quartiere – Nadia Guardiano</b>	242
		<b>Il progetto e gli attori</b>	246
		<b>Conclusioni</b>	251
		Periferie a chi? <i>Gianluigi Chiaro</i>	252

# SI PUÒ FARE

*Carlo Cellamare*

## **I tanti soggetti dell'“azione pubblica”. Ripoliticizzare la vita collettiva**

L'“azione pubblica”, ovvero l'azione che interessa la dimensione pubblica della nostra convivenza civile e della nostra coabitazione dei territori, è solo quella del “soggetto pubblico”, tradizionalmente inteso, eredità dello Stato moderno? Molti autori, da Dewey a Hirschmann, hanno dato da tempo una risposta negativa. Molti autori, da Bourdieu a Foucault, ci hanno addirittura messo in guardia da una eventuale equivalenza tra le due cose, evidenziando le strutture di potere sottese, sottolineandone i rischi, le ambiguità e gli effetti negativi. Siamo stati però abituati per tanto tempo a pensare secondo questo schema mentale, che è anche uno schema politico. Di fatto questo schema si sta sgretolando davanti ai nostri occhi, nella nostra esperienza quotidiana. Ne vorrei evidenziare tre aspetti.

In primo luogo, il “soggetto pubblico”, come emanazione dello Stato, è sempre più articolato in una molteplicità di soggetti, secondo proprie funzionalità, competenze, capacità di azione. Accanto ai tradizionali enti locali articolati territorialmente e gerarchicamente (Stato centrale, Ministeri e loro articolazioni; Regioni; Province e Città Metropolitane; Comuni; Municipi e Circoscrizioni, ecc.) si affiancano agenzie funzionali (ad esempio le municipalizzate o i vari gestori di servizi fondamentali, come l'acqua, i rifiuti, la depurazione, l'energia, i trasporti, ecc.), ma anche importanti soggetti che svolgono servizi altrettanto fondamentali (sociali, educativi, sanitari, culturali, ecc.), come le scuole e le biblioteche pubbliche (oltre che i servizi sociali), e che assumono spesso anche un rilevante ruolo territoriale. Soltanto i primi sono organizzati istituzionalmente per svolgere una funzione politica, ovvero sarebbero organizzati per prendere decisioni tramite un confronto politico. Tra l'altro la forza dei grandi operatori economici, soprattutto internazionali, spesso sopravanza quella di tali enti locali, tanto da metterne in discussione la sovranità. I secondi vanno assumendo un ruolo sempre più rilevante, ma anche un'autonomia funzionale spesso preoccupante. Si tratta sempre più frequentemente di aziende che operano secondo logiche prevalentemente economiche e che sfuggono a un dibattito politico diretto. L'“interesse pubblico” è in questo caso minacciato e

messo in crisi dall'obiettivo economicista. I terzi soggetti, pensiamo soprattutto alle scuole e alle biblioteche pubbliche, si trovano a svolgere un ruolo importante di dialogo con le comunità locali, di costruzione di progetti condivisi, di risposta alle esigenze emergenti che invece dovrebbero avere (ma che spesso non hanno più) gli enti locali. Sono il "presidio pubblico del territorio". Spesso non ne hanno la forza e le competenze. Spesso si aprono alla collaborazione della cittadinanza attiva (a cominciare dalle associazioni dei genitori), costruendo un involontario spazio politico di co-decisione e di co-progettazione (almeno nelle esperienze più interessanti) che quasi non si ritrova più negli enti locali. Se quindi una prima osservazione è il riconoscimento della disarticolazione e della frammentazione del "soggetto pubblico" e che quindi la funzione istituzionale (di "azione pubblica") è divisa tra tanti soggetti differenti, una seconda notazione fa emergere come questi soggetti non operano sempre secondo l'"interesse pubblico" o almeno all'interno di un confronto pubblico che ci faccia sentire appartenenti a una polis. Bisogna quindi ben distinguere chi coltiva l'"interesse pubblico" e dove si costruiscono gli spazi pubblici di co-decisione e di co-progettazione. Dove si pensa il futuro insieme, il progetto politico ma anche culturale e relazionale di una collettività di persone che coabitano.

In secondo luogo, tanti soggetti privati, con obiettivi economici, spesso a carattere sovralocale, stanno sempre più assumendo una funzione "pubblica", non foss'altro che per il fatto che con le loro politiche e le loro azioni orientano e condizionano fortemente la vita quotidiana di tanti abitanti, sia attraverso i modelli culturali e sociali, sia attraverso l'informazione e la gestione dei dati, sia attraverso i prodotti immessi sul mercato e da cui dipendiamo, sia attraverso l'organizzazione nello spazio e nel tempo delle attività delle persone<sup>1</sup>. Le politiche "pubbliche" sono sempre più condizionate dalle politiche di questi operatori.

In terzo luogo, una grande molteplicità di soggetti diversificati, variamente collocabili tra il terzo settore, la cittadinanza attiva e l'associazionismo, le

<sup>1</sup>La "città-algoritmo" era il tema di una nostra brava dottoranda egiziana, l'arch. Heba Hussein (2019).

aggregazioni informali di abitanti, le forme di autorganizzazione e/o di antagonismo sociale, si prendono sempre più diffusamente in carico la cura dei propri contesti di vita, sviluppano progetti ed azioni per la promozione dei propri territori e per la qualità di vita delle collettività locali<sup>2</sup>.

Sebbene molte siano le ambiguità, in termini soprattutto di inclusività e di democraticità dei processi, è indubbio che queste esperienze di fatto operano secondo obiettivi di "interesse pubblico" molto più di altri soggetti. Spinte dalle carenze, o persino dalle assenze, del soggetto pubblico, delle istituzioni e della politica, o impegnate in azioni di contrasto alla speculazione e a meccanismi di sfruttamento dei territori, ovvero impegnate nel dare risposte ad esigenze sociali (e culturali) emergenti che altrimenti non trovano risposta, o ancora esito di lungimiranti "progetti di vita" di tante persone impegnate o infine della ricerca di modelli di sviluppo alternativi, si tratta di esperienze che oggi, più di altre, costruiscono cultura politica e "progetti di futuro" nell'interesse pubblico.

Altri soggetti, poi, come le fondazioni, si muovono nella scena pubblica e, in forza della propria capacità economica e di azione, assumono un ruolo rilevante, che richiede attenzione<sup>3</sup>.

<sup>2</sup>Uso con prudenza la parola "rigenerazione urbana" che si può prestare ad ambiguità e distorsioni, così come "resilienza urbana" e "smart cities".

<sup>3</sup>La riflessione sul ruolo e sulle modalità di azione delle fondazioni richiederebbe maggiori approfondimenti, che qui non è possibile sviluppare. Bisogna però almeno sottolineare che anche il mondo delle fondazioni è particolarmente articolato e le tipologie sono differenti.

Le fondazioni bancarie (come la Fondazione Cariplo a Milano o la Compagnia di San Paolo a Torino) sono particolarmente importanti per la capacità economica e finanziaria che riescono a muovere, tanto da svolgere un ruolo rilevante in termini di politiche pubbliche, soprattutto nel settore sociale, particolarmente (e rischiosamente) influente sulla programmazione delle amministrazioni pubbliche.

Le fondazioni di comunità (come la Fondazione Charlemagne) hanno forse una minore capacità di azione e influenza, ma gli obiettivi sono più dichiaratamente vicini ad una dimensione di solidarietà sociale.

Le fondazioni familiari, legate quindi spesso a singoli imprenditori, sono ancor più diversificate, ma anch'esse spesso possono avere obiettivi più aperti e innovativi (come nel caso della Fondazione Bulgari).

Non è quindi facile districarsi in questa situazione che si è resa più complessa, contemporaneamente sia più a rischio che potenzialmente più ricca e interessante. L'“interesse pubblico” non è più definito automaticamente dal tipo di soggetto cui ci si riferisce, quanto piuttosto dal tipo di processo, dal “progetto di futuro”, dal modello di sviluppo, dagli esiti sui territori e sulle comunità locali, spesso aggregando insieme in geometrie variabili tanti soggetti differenti. La discussione e l'azione si devono quindi spostare su cosa vogliamo per il futuro dei nostri territori e dei nostri contesti di vita, su come pensiamo la convivenza, l'urbanità e la qualità di vita. In una parola bisogna ripolitizzare la vita collettiva.

#### **La vitalità delle periferie. Una diversa narrazione**

Analogamente bisogna decostruire un immaginario collettivo rispetto alle periferie, considerate il luogo di concentrazione del degrado oltre che fisico anche sociale e umano, oggetto spesso di stigmatizzazione e di ghettizzazione. È già stato fatto in diversi contesti (Cellamare, Montillo, 2020), ma è opportuno ripeterlo. È necessario sviluppare una diversa narrazione delle periferie, al di fuori dei luoghi comuni e più agganciata alle condizioni reali del vissuto che le attraversa (Fava, 2008). In questo senso, le esperienze raccontate dal punto di vista dei protagonisti, come avviene in questo volume, costituiscono un atteggiamento fondamentale per non cadere né nella celebrazione né nella disillusione, per fare emergere sia le difficoltà che le energie e le capacità di innovazione attivate. Il lavoro sul campo, insieme all'interdisciplinarietà e alla capacità di ricerca-azione, costituiscono gli elementi di riferimento per un approccio più situato e più adeguato alla comprensione di tali realtà (Cellamare, a cura di, 2016).

Le periferie, non quelle tradizionali definite spazialmente e dai luoghi comuni, ma quelle prodotte dai processi di marginalizzazione dell'attuale modello di sviluppo prevalente, rappresentano luoghi di grande vitalità, luoghi dove si moltiplicano iniziative e progettualità sociali e culturali, ma anche di intervento fisico di riqualificazione urbana e ambientale. Sono laboratori culturali e sociali, realtà che restituiscono traiettorie complesse, ricche e contraddittorie allo stesso tempo, del cambiamento (Cognetti, Gambino, Larena Faccini, 2020).

#### **La ricchezza dell'Italia ... e le sue povertà**

Una tradizione tutta italiana tende a guardare il nostro Paese in termini di delusione e di inadeguatezza, soprattutto se confrontato – come si fa abitualmente – con altri Paesi, soprattutto europei, che inevitabilmente vengono riconosciuti come le realtà dove si sviluppano attività e politiche più interessanti e adeguate. Il nostro Paese ha indubbiamente molti limiti, a cominciare dalla limitatezza delle politiche pubbliche, dalla inadeguatezza della classe politica e dirigente e dalla debolezza di risposta e di capacità di gestione da parte della pubblica amministrazione. Non poche delusioni e frustrazioni ha determinato il muro di gomma di una amministrazione pubblica che non riesce a sostenere, dare seguito o almeno accogliere le progettualità che le comunità locali esprimono per migliorare le proprie condizioni di vita e la qualità dell'abitare. Recentemente, in un processo partecipativo per la riqualificazione di una piazza nel quartiere di Tor Bella Monaca a Roma dove siamo impegnati, una abitante diceva: “proviamo a crederci un'altra volta”. La sfiducia nella pubblica amministrazione e, in generale, nelle istituzioni ha raggiunto livelli drammatici e, alla fine, per quanto possiamo essere critici nei confronti delle istituzioni, problematici, perché pur sempre rappresentano la democraticità della convivenza civile e dovrebbero essere i garanti dell'“interesse pubblico”. Alle volte, però, si cade in un'altra forma di provincialismo, nel non riconoscere quello che si fa e quello che si è, sempre pensando che gli altri facciano meglio di noi. Bisogna assumere un atteggiamento critico, capace di discernere le cose interessanti e le cose inadeguate.

Le tante esperienze in Italia di cittadinanza attiva e di autorganizzazione, nelle loro diverse forme, rappresentano oggi un patrimonio enorme, una ricchezza sociale e culturale di grande valore. Le statistiche ci dicono che la percentuale di persone impegnate nel volontariato (quello riconosciuto ufficialmente) non costituiscono valori particolarmente rilevanti, ma l'esperienza vissuta ci mostra un diffuso impegno su tutti i territori di persone e gruppi, anche informali o non “tracciabili” istituzionalmente, che si prendono cura dei propri contesti di vita e sviluppano

progettualità e azioni rilevanti, “politiche pubbliche di fatto” ben più adeguate di quelle istituzionali, anzi spesso “contro” o “evitando” la pubblica amministrazione. Giustamente Francesco Ermani parla dell’“Italia che non ci sta”, di quella parte della società italiana che si impegna a costruire un Paese differente, realizzando progetti secondo modelli di sviluppo alternativi, questi sì guardati con attenzione dagli altri Paesi, anche europei. C’è già un’Italia molto interessante, basta riconoscerla.

Non si tratta dei grandi movimenti sociali che hanno caratterizzato gli anni ’70. Sappiamo anche i limiti che hanno le esperienze di cittadinanza attiva e di autorganizzazione, nonché le loro ambiguità: la difficoltà a fare rete, il rischio di concentrarsi sul “proprio” e di non guardare la prospettiva generale dei problemi, il ruolo delle leadership, il rischio di ridurre il conflitto e di diventare apolitici, di perdere in inclusività. D’altra parte, nelle esperienze più interessanti, ma ormai diffusamente, si tratta di veri e propri laboratori culturali e sociali, che ricostruiscono spesso la politica su terreni diversi da quelli della democrazia formale. Senza cadere in un’apologia di tali esperienze, esse costituiscono però un patrimonio rilevante sia in termini di capacità di azione, che di capacità di costruire relazioni sociali, che di innovazione culturale nelle politiche e nelle progettualità.

Il passaggio fondamentale nelle politiche pubbliche è quello di sviluppare “politiche per l’autorganizzazione” (Cellamare, 2019), ovvero politiche di sostegno e di coordinamento con le progettualità e le azioni che si sviluppano sui territori. Questo significa, prima di tutto, riconoscere il valore e l’interesse di tali progettualità e delle forze sociali che operano per la riqualificazione dei propri contesti di vita. Significa aprire percorsi collaborativi, anche critici (perché non tutte le progettualità che vengono “dal basso” sono adeguate), ma che si interrogano sui modelli di sviluppo alternativi e quindi permettano un confronto politico innovativo, oltre che reale. Significa valorizzare le energie sociali, le idee e le riflessioni che propongono le persone, coltivarle in una condivisione e in un confronto costruttivo, oltre che critico e anche conflittuale. Significa attivare processi di azione e concretizzazione.

Tale prospettiva è tanto più urgente perché accanto alle molte ricchezze il nostro Paese mantiene ancora grandi povertà e situazioni di grave ingiustizia

sociale, spaziale e ambientale, su cui bisogna intervenire con decisione. Nel quartiere di Tor Bella Monaca a Roma, il 40% circa degli oltre 30.000 abitanti è in condizioni di povertà assoluta. Più del 30% degli studenti ha avuto problemi con la didattica a distanza e non ha avuto modo di partecipare adeguatamente alle attività scolastiche. La criminalità organizzata rappresenta una presenza significativa e dieci famiglie si spartiscono il territorio di quella che è considerata la piazza di spaccio più rilevante della Capitale e tra le più importanti di Italia. Questa situazione particolare è emblematica di un più vasto panorama (Lelo, Monni, Tomassi, 2019) che interessa soprattutto i quartieri di edilizia residenziale pubblica e di cui fanno esperienza molti gruppi di ricercatori e attivisti impegnati sul campo in tutta Italia.

### **Si può fare**

È proprio da questi territori più difficili che, però, le esperienze in corso ci permettono di affermare che “si può fare”, che non abbiamo a che fare con territori e situazioni “irrecuperabili” o con progettualità troppo difficili da realizzare. Le molte esperienze illustrate nei convegni e negli incontri di cui qui vengono raccolti gli atti forniscono molti esempi non solo di un lodevole attivismo o di *best practices* esemplari quanto isolate, ma di un diffuso modo di procedere, di laboratori di progettualità che possono diventare politiche pubbliche. Molte di queste esperienze si sono sviluppate in forma autorganizzata ed autopromossa, ma molte si sono attivate approfittando di bandi pubblici (come quelli del Mibact) o di un’ottima collaborazione con altri soggetti, come le fondazioni di comunità, in grado di sostenere progetti di promozione dei territori e di “rigenerazione dal basso”. La maniera di procedere attraverso bandi pubblici, che quindi mira a sostenere *una tantum* progetti esemplari, mostra molti limiti. Se è opportuno procedere ad una selezione dei progetti proposti (ed è questa una funzione utile dei bandi), questo non può avvenire occasionalmente, ma deve avvenire all’interno di una politica pubblica che si sviluppi con continuità, che persegua obiettivi dichiarati attraverso una ripresa della programmazione, funzione fondamentale di cui la pubblica



amministrazione sembra essersi dimenticata.

Progetti ed esperienze interessano molti e diversi territori, dalle aree interne alle periferie urbane. Quelli sviluppati nei contesti più difficili, a cominciare dai quartieri di edilizia residenziale pubblica<sup>4</sup>, appaiono ancor più emblematici del fatto che ... “si può fare”.

Alcune caratteristiche penso che siano da sottolineare, a sostanziare gli aspetti innovativi. In primo luogo, è rilevante un approccio di tipo integrato che supera la rigida compartimentazione e settorialità delle competenze della pubblica amministrazione (in linea con la diffusa acquisizione a livello internazionale di politiche *place based*). Nel contesto di Tor Bella Monaca il Progetto CRESCO, il Progetto Me.Mo. e altri<sup>5</sup>, attraverso una collaborazione tra scuole, fondazioni, associazioni locali e gruppi informali, università e istituzioni culturali, enti locali, professionisti e altre realtà locali, ha attivato percorsi che riguardano laboratori con gli studenti (di conoscenza del territorio e di narrazione), sostegno agli insegnanti ed elaborazione di percorsi didattici, riqualificazione fisica degli spazi delle scuole (per favorire la socialità ed il recupero di attività in presenza dopo il periodo di didattica a distanza), recupero della memoria del quartiere (nonostante abbia solo quaranta anni di vita) e delle lotte sociali che lo hanno caratterizzato, installazioni artistiche e interventi di valore simbolico e culturale, riqualificazione degli spazi pubblici in collaborazione con gli abitanti, riappropriazione e presa in carico dei propri contesti di vita e di spazi abbandonati o inutilizzati, sviluppo di percorsi educativi nel tempo extrascolastico, prima formazione professionale (legata alla manutenzione e alla riqualificazione). Tutte queste dimensioni non possono essere tenute separate e assumono valore soltanto nella loro reciproca integrazione,

<sup>4</sup> Per le esperienze in corso a Tor Bella Monaca a Roma cfr. anche il sito del LabSU – Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” presso la Sapienza Università di Roma (<https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/home>).

<sup>5</sup> Non mancano, infatti, i progetti e le iniziative nel contesto di Tor Bella Monaca, da parte di tanti soggetti differenti, oltre a quelli coinvolti nei progetti menzionati. Quelli qui indicati sono soltanto esemplificativi.

influenza e compartecipazione, creando allo stesso tempo le condizioni e i contesti per sviluppare relazionalità sociale e il coinvolgimento degli abitanti.

In secondo luogo, tali esperienze e progetti si inseriscono nella prospettiva più ampia dello sviluppo locale, ad esempio con riferimento alle periferie urbane o alle aree interne. Si tratta di contesti dove la mancanza di lavoro costituisce un problema rilevante, spesso il problema più rilevante. Il lavoro diventa spesso lo strumento fondamentale di lotta alla povertà e alle disuguaglianze sociali. Affrontare questo problema significa avviare percorsi di formazione professionale (anche di carattere innovativo) e di sostegno all’imprenditorialità. Significa anche confrontarsi con i possibili modelli di sviluppo, sollevando i temi della sostenibilità ambientale, ma anche della giustizia sociale, e impegnando nella pratica di alternative al modello di sviluppo neoliberista prevalente e così distruttivo nei confronti del nostro contesto di vita. Proprio in queste realtà, marginalizzate da tale sviluppo (e dove è più difficile la competizione con il *mainstream* prevalente), si è fortemente spinti a cercare alternative, valorizzando ma allo stesso tempo avendo cura delle specificità territoriali.

In terzo luogo, è una condizione ineludibile quella non solo di “ascoltare” le realtà locali, ma di coinvolgerle e di sviluppare percorsi collaborativi. Non si tratta di una sorta di magnanimità o della necessità di dare gambe ai progetti, ma di una condizione *sine qua non*. Ne risulterebbe penalizzata la capacità di conoscere e di rispondere adeguatamente ai problemi dei contesti locali, ma anche di raggiungere l’obiettivo di una promozione dei territori, di riappropriazione del proprio contesto di vita, di riconoscimento e di valorizzazione delle energie sociali presenti e delle progettualità spesso più interessanti. Anche dal punto di vista dell’imprenditorialità economica e sociale e dell’intraprendenza, queste non possono essere acquisite se non attraverso la pratica e l’esperienza.

In quarto luogo, si costituiscono forme collaborative inedite, tra istituzioni e gruppi informali, tra operatori economici interessati ai territori e giovani che costruiscono progetti alternativi, tra gruppi antagonisti e semplici aggregazioni di abitanti, tra scuole e associazioni di anziani. Si tratta di una sorta di “grande

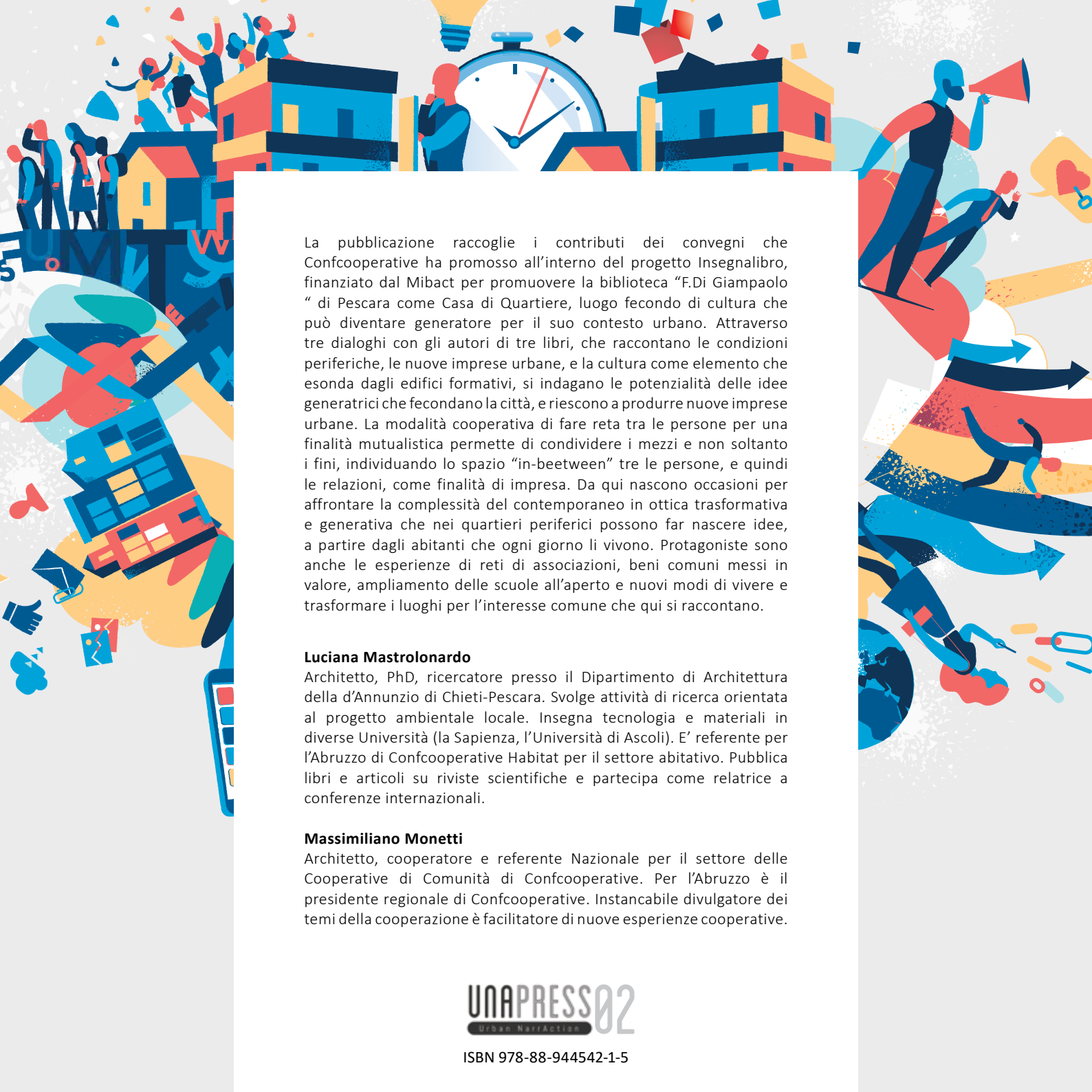
alleanza” tra soggetti differenti accomunati da un obiettivo comune, anche se spesso nel passato si sono trovati su sponde formalmente differenti o distanti. È questo un tratto peculiare che merita attenzione. Per ritornare ai temi affrontati inizialmente, in questi contesti si fa “azione pubblica” attraverso la collaborazione, anche se questo non è sempre facile.

Queste esperienze tracciano percorsi “capaci di futuro” (Appadurai, 2013), attivano prospettive di innovazione prima di tutto culturale della politica e delle politiche che meritano di essere prese a riferimento.

#### Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, Londra [Trad. it.: Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffello Cortina Editore, Milano]
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma
- Cellamare C. (a cura di, 2016), *Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca*, in *Territorio*, n. 78, Milano: Franco Angeli, pp. 26-92
- Cellamare C., Montillo F. (2020), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma
- Cognetti F., Gambino D., Larena Faccini J. (2020), *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata
- Fava F. (2008), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano
- Hussein H. (2019), *The Algorithm City. The Rise of Italian E-commerce Urbanism. The Case Study of Amazon.com*, Tesi di dottorato Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Sapienza Università di Roma
- Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2019), *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli, Roma





La pubblicazione raccoglie i contributi dei convegni che Confcooperative ha promosso all'interno del progetto Insegnalibro, finanziato dal Mibact per promuovere la biblioteca "F.Di Giampaolo" di Pescara come Casa di Quartiere, luogo fecondo di cultura che può diventare generatore per il suo contesto urbano. Attraverso tre dialoghi con gli autori di tre libri, che raccontano le condizioni periferiche, le nuove imprese urbane, e la cultura come elemento che esonda dagli edifici formativi, si indagano le potenzialità delle idee generatrici che fecondano la città, e riescono a produrre nuove imprese urbane. La modalità cooperativa di fare rete tra le persone per una finalità mutualistica permette di condividere i mezzi e non soltanto i fini, individuando lo spazio "in-between" tra le persone, e quindi le relazioni, come finalità di impresa. Da qui nascono occasioni per affrontare la complessità del contemporaneo in ottica trasformativa e generativa che nei quartieri periferici possono far nascere idee, a partire dagli abitanti che ogni giorno li vivono. Protagoniste sono anche le esperienze di reti di associazioni, beni comuni messi in valore, ampliamento delle scuole all'aperto e nuovi modi di vivere e trasformare i luoghi per l'interesse comune che qui si raccontano.

**Luciana Mastrodonardo**

Architetto, PhD, ricercatore presso il Dipartimento di Architettura della d'Annunzio di Chieti-Pescara. Svolge attività di ricerca orientata al progetto ambientale locale. Insegna tecnologia e materiali in diverse Università (la Sapienza, l'Università di Ascoli). E' referente per l'Abruzzo di Confcooperative Habitat per il settore abitativo. Pubblica libri e articoli su riviste scientifiche e partecipa come relatrice a conferenze internazionali.

**Massimiliano Monetti**

Architetto, cooperatore e referente Nazionale per il settore delle Cooperative di Comunità di Confcooperative. Per l'Abruzzo è il presidente regionale di Confcooperative. Instancabile divulgatore dei temi della cooperazione è facilitatore di nuove esperienze cooperative.